

L'intervista

Il romanzo

Se stai con "Markvattelpesca" dici addio all'affetto dei tuoi

Ci vuole coraggio per maneggiare un archetipo, spogliarlo della magia di cui è intriso e restituirlo al mondo scomposto in mille pezzi. E cosa esiste di più primordiale e universale dell'idea di «madre», intesa come *mamma*, stereotipata nella donna che ama incondizionatamente e non ci tradirà mai, e *Madre*, junghianamente espressione di moltitudini (natura, inconscio, sé, cura, coscienza)?

Con *Lontananza* la scrittrice norvegese Vigdis Hjorth frantuma il rapporto più estremo ed essenziale degli esseri umani, ne viola la sacralità posticcia nel nome della comprensione piena, illumina la violenza dei legami e smaschera i copioni che scegliamo di seguire per vivere una vita accettabile. La superficie di *Lontananza* racconta una storia spietata, semplice nella sua durezza: dopo trent'anni di silenzio Johanna torna a casa, in Norvegia, e telefona alla madre. Qualche squillo a vuoto, poi la chiamata viene rifiutata. Per la sua famiglia lei - figlia reietta, ingrata, ripugnante - è morta. Non esiste più da quando, promettente studentessa di Giurisprudenza, appena sposata con un avvocato molto affidabile - affidabile come il padre - fugge dall'altra parte dell'oceano con il suo insegnante d'acquerello, «Markvattelpesca», di cui si è perdutamente innamorata. Una vergogna per la famiglia. All'unica lettera che Johanna invia dopo essere partita, riceve come risposta: «Ti perdoniamo se ti pentiti», ovvero, ti perdoniamo se rinunci a essere te stessa. Da allora i contatti si interrompono, fino a quando Johanna, diventata un'affermata pittrice, torna in quella patria abbandonata (un'altra madre) per l'allestimento di una mostra. Vuole cancellare la «Lontananza», ma nella realtà non succede come nella Bibbia, che quando il figliol prodigo torna a casa si festeggia il suo rientro.

In un crescendo di colpi di scena, disvelamenti e cambi di piano, seguiamo Johanna nella sua missione - confrontarsi con la madre -, aspettando ad ogni pagina la prossima mossa. Già dai primi appostamenti sotto la casa di Bruns gate 22, avvolta dal freddo e dal dolore, vorremmo prenderle la mano, dirle che la comprendiamo, darle coraggio mentre bussa alla porta, consolarla per i torti subiti. Ma allo stesso tempo il suo pensiero implosivo e autoreferenziale, che «costruisce» gli altri nonostante gli altri, rende nervosi, la trasforma in un'anti eroina, la trasforma nel perturbante. Chi ha ragione? Chi sono i buoni e chi sono i cattivi? Chi è davvero la madre? Nel mondo di sotto di *Lontananza* sta il tesoro nascosto. Tra i fili di una trama solida e incalzante, un ritmo serrato che alterna pagine ariose a riflessioni da leggere e rileggere, il romanzo costringe a guardare le cose come sono, anche se questo significa stracciare copioni e fare i conti con il dolore della vita. *MON. PER.* —

L'autrice

Vigdis Hjorth è nata a Oslo, Norvegia, nel 1959. Ha pubblicato oltre trenta libri, tra cui una ventina di romanzi, per i quali ha ricevuto numerosi premi. Con «Eredità» (tradotto in italiano da Fazi nel 2020), vincitore del Norwegian Booksellers' Prize e del Norwegian Critics Prize, ha conquistato la ribalta internazionale. «Lontananza» è il secondo romanzo a uscire in Italia

Vigdis Hjorth

La mamma cattiva esiste: è quella che non ascolta la storia dei figli

MONICA PEROSINO

Se c'è una cosa che si può affermare con certezza su Vigdis Hjorth è che nulla viene risparmiato dalla sua ossessione di «capire». Nemmeno lei stessa si salva, spinta dal socratico «So di non sapere», che ha reso suo spogliandolo di qualsiasi indulgenza.

Studi in Storia delle Idee e Scienze politiche, tre figli, 62 anni, Hjorth vive a Nesoya, un paradiso in terra di Norvegia, dove le parole prendono corpo nel tempo battuto dall'aria fredda del fiordo, il caffè del mattino, il vino della sera. Queste parole, le parole di una delle più importanti scrittrici contemporanee norvegesi, non fanno prigionieri, costringono il lettore a guardare, anche quando vorrebbe distogliere lo sguardo. Hjorth prende la mira, punta sul reale come un cecchino e dice l'indicibile. Lo fece anche nel suo precedente romanzo, il best seller internazionale *Eredità*, resoconto di abu-

si all'interno di una famiglia che accese il dibattito sull'etica della «letteratura della realtà». La storia poteva far credere al lettore che suo padre l'avesse violentata quando aveva cinque anni e si trasformò nel più grande caso letterario scandinavo di tutti i tempi, assieme a quello di Karl Ove Knausgård, a cui spesso è stata paragonata Hjorth. Un anno dopo l'uscita del libro la sorella minore di Vigdis, Helga, pubblicò il suo primo romanzo, la storia di una famiglia distrutta quando il fratello scrittore del narratore fa false accuse di incesto.

Lontananza torna sulla complessità dei legami famigliari, e, ancora una volta, è un romanzo straziante, ma è anche una storia che chiede di essere letta prendendo le parti di uno o dell'altro, di giudicare tra giusto e sbagliato. Ai lettori decide se tenere la storia fuori da sé o, come spera Vigdis Hjorth, «renderla un'esperienza reale e personale», alla ricerca dell'autenticità, dove giusto e sbagliato, buoni e cattivi non esistono,

«esattamente come nella vita». **Famiglia, colpa, vergogna sono temi ricorrenti nei suoi romanzi. Anche nell'ultimo?**

«Sì, ma in *Lontananza* c'è anche il desiderio di capire a qualsiasi costo e, allo stesso tempo, il desiderio di redenzione».

Per lei la famiglia è un luogo violento o un'oasi protetta?

«Può essere entrambi, una cosa non esclude l'altra, può essere un luogo di dolore o un'oasi protetta in cui costruire la propria identità, e queste due dimensioni spesso coesistono, anche se non per tutti».

I suoi romanzi sono autobiografici?

«No! Sono costruzioni letterarie. Tutti i miei romanzi lo sono. Ma... ho molto in comune con Johanna».


Cosa?

«Come lei sono un'artista e non ho nessun contatto con la mia famiglia di origine»

Con «Lontananza» entra nelle dinamiche più intime e ambivalenti del rapporto madre-figlia, cosa crede che arrivi ai suoi lettori?



Vigdis Hjorth
«Lontananza»
(trad. di Margherita Podestà Heir)
Fazi
pp. 300, € 18.50



Identità e conflitti, autenticità, colpa e perdono: la scrittrice norvegese fa a pezzi il rapporto più estremo ed essenziale di un essere umano

«Non voglio certo insegnare alcunché al lettore, non voglio spiegare qualcosa, tutto quello che voglio è che il lettore sperimenti il romanzo. L'immagine della madre non è né inviolabile né sacra. Tutti conosciamo e usiamo l'espressione "una cattiva madre". E infatti la maggior parte delle madri ha paura di esserlo.

Quella della protagonista, Johanna, è una madre particolare o universale?

«Lei è, credo, una madre speciale, unica, la madre di Johanna, ma anche - come tutte le madri - la Madre, la Madre mitica e conseguentemente una parte di noi tutti».

Lei scrive che la maggior parte delle persone preferisce recitare un copione della propria vita piuttosto che inseguire il proprio sé autentico. Cos'è l'autenticità?

«Sono convinta che valga la pena lottare per raggiungere il proprio sé autentico a qualsiasi costo, ma voglio ancora credere che sia possibile conquistarlo e allo stesso tempo avere un rap-

porto sereno con la tua famiglia e con gli altri. Vivere in modo autentico significa non raccontarsi menzogne, o almeno tentare quanto più possibile di non farlo, avere conversazioni oneste con se stessi».

Quando Johanna crede di aver raggiunto il momento massimo di autenticità con se stessa la risposta della famiglia è il disconoscimento?

«Sì, spesso la guerra che si combatte all'interno di una famiglia è sulle versioni della "storia", su cosa è successo in un tal momento ci sono sempre versioni e prospettive discordanti. Le storie non coincidono, e quindi non vengono accettate».

Parla spesso delle relazioni in cui una persona si lascia riempire dalle parole dell'altro, le assume come proprie. Così si finisce per perdere la propria identità?

«Succede spesso. Per esempio la madre del romanzo non osa provare il proprio dolore. Sceglie, invece, di assumere il codice morale del marito e le convenzioni della società. Prende una nuova identità. Ma questo ha dei costi: è lei stessa che alla fine non si conosce. E ha dei costi per i suoi figli. Come dice il detto: "Ho ricevuto un problema da mia madre, ma non sapevo cosa farne, quindi l'ho passato ai miei figli».

Qual è la cosa più dolorosa per un figlio?

«Che la madre non sia curiosa, che non voglia sentire la sua storia. Per i bambini e i futuri adulti amore e accettazione sono le cose più importanti».

Nel libro cita Ibsen che in "Brand" dice "Possiedi solo ciò che hai perso". Cioè?

«Quello che non ottieni vive più a lungo in te di quello che ottieni. Quello che non vinci, vive in te come una perdita e dura più a lungo delle tue vittorie».

Ibsen è stato influenzato da Kierkegaard, anche lei lo è?

«Sì, un libro può cambiare la vita e quelli di Søren Kierkegaard hanno cambiato la mia. Mi interessa quando analizza quale atteggiamento dovresti avere, come essere umano, nei confronti della tua esistenza, delle altre persone, delle tue co-creature, con quale responsabilità e con quale passione dovresti vivere. Ibsen si è ispirato a Kierkegaard, ma Kierkegaard non è mai stato così severo, duro ed esigente nei confronti degli altri».

Qual è la morale del romanzo, che in norvegese si intitola "Er mor død" ("La mamma è morta")?

«Più che una morale è una domanda: può morire una madre? *That is the question!* Questo è il problema!»

Su che tema sarà il suo prossimo romanzo?

«Su una domanda: se avessi capito molto tempo fa quello che capisco ora, come sarebbe stata la mia vita?».